

di Carlo Maria Martini - arcivescovo di Milano \*

Riflessioni su lavoro  
e riposo come processo di  
liberazione dell'uomo

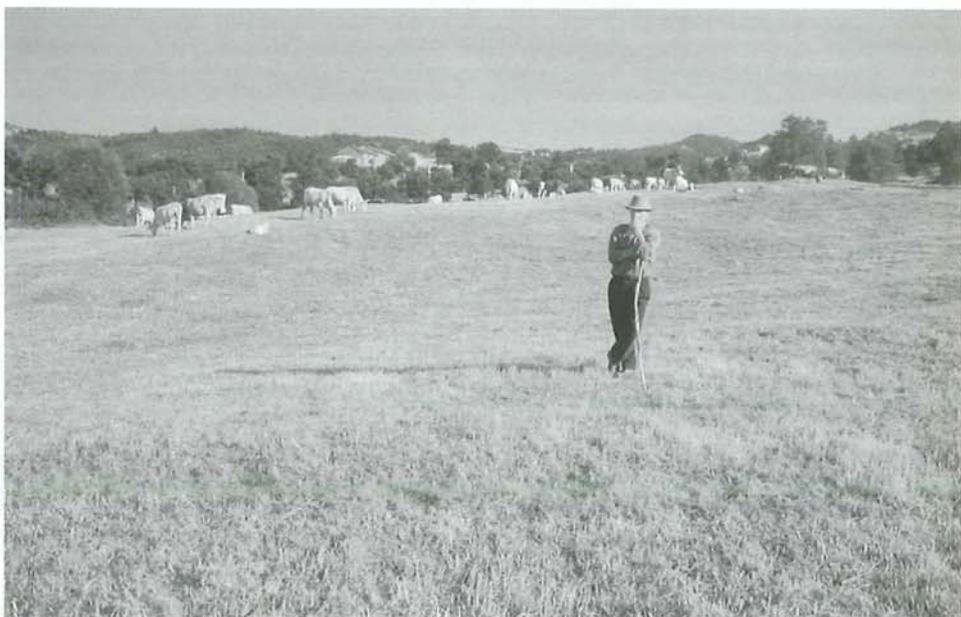


foto di Angelo Rinaldi

## Saper essere in ciò che facciamo

### L'essenzialità dell'essere

Matteo 6, 25-34 è un testo evangelico che incomincia così: "Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi per quello che mangerete o berrete, e anche per il vostro corpo di quello che indosserete". È un testo che sembra andare in totale controtendenza rispetto al sentire comune. Ma, tradotto in linguaggio laico, sottolinea almeno l'importanza di imparare a distinguere le cose essenziali da quelle non essenziali, i fini dai mezzi, le realtà ultime da quelle penultime, il "saper fare" dal "saper essere". Allora anche le novità non ci spaventeranno, ma saranno viste e utilizzate in funzione di valori più profondi.

Si dice giustamente che l'orgoglio del "saper fare", troppo a lungo dimentica-

to, va riscoperto quale contenuto fondamentale della propria professionalità. E tuttavia il progetto di ognuno deve tendere non solo al "saper fare", ma anche al "saper essere". Se il lavoro si ferma al "saper fare" genera una realtà frammentata. Invece il "saper essere" sviluppa possibilità, crea socialità, spinge a un "essere bene" in cui riprenda fiato la gratuità, l'amicizia, l'accoglienza. Il "saper essere" trasforma il lavoro da assoluto a strumento, da tutto a parte. Abbiamo grande bisogno di una scuola capace di formare la persona, privilegiando, soprattutto nel tempo dell'adolescenza, le materie umanistiche, pur senza dimenticare le materie tecniche e scientifiche. Le une e le altre sono importanti, ma le prime hanno il com-

pito di formare la persona alla ricerca di senso, per passare dalla conoscenza al confronto, dal confronto al giudizio, dal giudizio alla riflessione, superando il semplice interesse di parte per valutare ciò che è degno di una persona umana.

Oggi il lavoro assorbe troppo il tempo della famiglia e ruba i momenti preziosi di rapporti autentici tra le diverse generazioni. Mentre si mantengono le lunghe adolescenze dei giovani che non escono dalla casa paterna, la famiglia deve anche provvedere alla prolungata vecchiaia. Tutto questo richiede risorse e costringe i genitori a lavorare a tempo pieno.

In un periodo di incertezza e di transizione come il nostro, occorre cercare non solo gli aspetti immediatamente produttivi del lavoro, né solo quelli economici, ma i valori di fondo che possono assicurare un futuro anche a un mondo in rapida trasformazione. Intendo rispondere alla domanda: che cosa è il lavoro per chi crede in valori ultimi? Non dico subito cristiani, ma valori che abbiano il carattere di ultimatività, che non permettano un ulteriore appello.

È chiaro che la risposta alla questione sui valori del lavoro non può prescindere dal contesto in cui si vive. Mentre cresce il numero di coloro che vedono nel lavoro e nelle condizioni del suo esercizio una prospettiva di crescita della persona, è ancora molto sentito tra noi il dramma del posto di lavoro, il dramma del lavoro che non c'è o che si teme di perdere. A questo proposito giungono sul mio tavolo frequentemente appelli e invocazioni.

Il lavoro ha dunque aspetti che sono drammatici e che riguardano la sopravvivenza della persona, e aspetti che

riguardano la crescita e lo sviluppo della persona.

Alla domanda sul valore del lavoro per chi crede in valori ultimi risponderò anzitutto citando una parabola evangelica.

### La parabola dei figli

Parto da una parabola che ho preso come riferimento anche in una lettera pastorale: è la parabola del Figliol prodigo, o dei due figli. Quale il quadro evocato da questa parabola per quanto riguarda il lavoro? C'è un padre che ha due figli, adulti, il cui ruolo è dunque quello di guadagnarsi il pane con il lavoro. Il figlio minore sfrutta il privilegio della ricchezza, forza la mano al padre, si fa dare la parte di beni che gli spetta e dilapida il danaro senza operare e senza investire. Tutta la parabola porta il segno del rifiuto di tale comportamento e stigmatizza l'atteggiamento del figlio come "dissoluto".

Quando finalmente scopre la tragedia che lo coinvolge, sogna un lavoro nel gradino socialmente più basso, mosso dal puro bisogno di sopravvivenza. È un lavoro il cui unico valore gli appare quello di non morire di fame. A un certo punto questo figlio decide che si sta meglio tra i servi di suo padre e incomincia il suo ritorno. Esso però è ancora in funzione del puro bisogno. Non pensa al lavoro come la riconquista di una opportunità che gli restituisca dignità e responsabilità. Ma il padre lo rimette nella sua dignità di figlio e - lo possiamo leggere tra le righe della parabola - di collaboratore, di persona affidabile, di chi è capace di responsabilità.

Ma nella parabola c'è anche un figlio maggiore. Egli fa un lavoro responsabile, eppure anche la sua mentalità è

quella del servo. Il lavoro non gli dà dignità e lo lascia senza autonomia, senza gioia e senza libertà. Così non sa neppure accorgersi che "tutto quello che c'è in casa è suo", come gli dice il padre. Non sa guardarsi attorno, aspetta solo e sempre che gli altri si muovano. Non sa leggere al di sopra della propria condizione, non condivide i fini profondi dell'azienda paterna, anche se ne condivide il ritmo produttivo. Su questo duplice sfondo negativo di lavoro inteso come non valore o valore incompleto sta nella parabola l'azione del padre, che tende a reintegrare i due figli nella loro dignità, libertà, autonomia.

Il figlio minore riprende nella famiglia un ruolo di dignità e di responsabilità. Il figlio maggiore è invitato ad aprire gli occhi sulla solidità e la verità della sua condizione.

Si intravedono due valori a cui il Padre chiama:

- la responsabilità adulta rispetto alle cose;
- la responsabilità ancora più profonda verso il fatto che il proprio lavoro e il proprio rapporto con le persone debbono essere liberanti.

### Coltivare e custodire la creazione

Sullo sfondo di questa parabola vorrei ora esprimere tre brevi riflessioni: la prima sulla dignità del lavoro per la Bibbia, la seconda sulla dignità del riposo, la terza sul rapporto tra lavoro e gratuità.

La dottrina della Bibbia sul lavoro è ricchissima. Giovanni Paolo II la riassume e la richiama soprattutto nell'Enciclica *Laborem exercens* del 1981. Fin dalle prime pagine della Genesi il lavoro viene presentato come quella realtà che immette l'uomo nella vocazione che il



foto di Angelo Rinaldi

Signore ha posto nel cuore dell'umanità: essere capace di dominare quel mondo che Dio stesso ha creato per tutti.

Essere nel mondo significa, quindi, affrontare con responsabilità la creazione come dono e come compito, poiché essa deve svilupparsi in tutta la sua pienezza e deve diventare sempre più offerta per tutti. Attraverso il lavoro l'umanità scopre le potenzialità della terra, le porta a maturazione, le sviluppa. L'umanità svolge così il duplice compito di coltivare e custodire la terra.

"Coltivare" indica che il lavoro deve fondamentalmente sviluppare le risorse presenti nella terra e sprigionarne tutta la ricchezza nascosta; il significato di "custodire" è espresso da una massima indiana: "Non dovremmo mai pensare di aver ereditato la terra dai nostri padri ma di averla presa in prestito dai nostri figli". Custodire è il linguaggio del rispetto e salvaguardia della bellezza e dell'ordine che nel creato si svi-

luppa: il lavoro garantisce che non si dilapida questo mondo né lo si desertifica. Finora il lavoro si è svolto immaginando la realtà come un inesauribile salvadanaio e una immensa ricchezza autorigenerantesi; abbiamo però scoperto che stiamo manomettendo la natura che si impoverisce e si ribella.

### **Il riposo dà la giusta dimensione**

Ma anche il riposo è importante. Spesso, nel nostro tempo, viene richiamato il problema della flessibilità e il problema della concorrenza al fine di mutare i cicli di lavorazione rendendoli continui ed estendendoli ugualmente a tutti i giorni della settimana. Così le esigenze di lavoro portano a moltiplicare turni e orari.

Ora, se il lavoro deve allearsi con sviluppo e armonia, come impegno di crescita e dono di solidarietà, esso non può diventare un idolo a cui sacrificare tutta la vita: il lavoro va dimensionato secondo ritmi anche sacri e pubblici, che fanno alzare la testa dalla terra per

guardare il cielo e la fanno girare intorno per dialogare tra le persone.

Il ritmo di lavoro-riposo settimanale, per il cui rispetto ebrei e cristiani hanno fatto grandi sacrifici, ritma una concezione di vita che risponde all'armonia del mondo e della storia. Dio ordina all'uomo e alla donna di riposarsi poiché così è nel progetto della creazione, e così celebra la sua libertà il popolo che fu schiavo in Egitto.

Il riposo settimanale - che la Chiesa cristiana identifica nel giorno della domenica come il giorno della luce, il giorno della risurrezione e della speranza, secondo la lettera di Giovanni Paolo II *Dies Domini* - è il momento

dell'incontro, della preghiera, del dialogo, della sapienza, della liturgia, della solidarietà. Chiediamo di salvare questo giorno dai ritmi frenetici che dissolvono i rapporti e rompono gli incontri di socialità e di amicizia, di elevazione del cuore a Dio.

Non viene certo proibito il lavoro domenicale in assoluto - ci sono alcuni servizi essenziali che non possono essere disattesi - ma è importante che tutta la società si faccia carico dei valori espressi dal riposo settimanale. Si faccia perciò tutto il possibile per salvare la domenica, senza dimenticare la preoccupazione di venire incontro alle esigenze di altri fratelli e sorelle - pen-

so in particolare ai fratelli ebrei e ai fratelli musulmani - circa i loro giorni festivi.

### La gratifica della gratuità

Spesso chi è diventato esperto e competente nel proprio lavoro scopre possibilità e opportunità di valore inattese. Quando si è scoperto di saper fare, di costruire qualcosa, di sapersi muovere, cresce via via il senso della propria utilità. Non è un caso che un buon lavoratore senta la vocazione di farsi maestro dei giovani con forme interessanti di volontariato, preoccupandosi di coinvolgere altri in un cammino di esperienze e di competenze comuni. Ci troviamo allora sul versante sempre molto stupefacente della gratuità. Può sembrare fuori tema parlare di gratuità nel lavoro, poiché questo normalmente suppone uno stipendio. Eppure è molto importante anche la soddisfazione, ad esempio, del meccanico che dice ad un amico: "Ho fatto un lavoraccio ma ti ho messo la macchina a puntino". Ha certo avuto del danaro per il lavoro fatto, ma ha regalato all'amico la sua pazienza, attenzione, creatività, intelligenza. Queste non si pagano. Lo stipendio si gioca sul mercato e sta alle sue leggi; l'attenzione e la passione con cui facciamo un lavoro si sviluppano al di fuori della legge del mercato. Concluderò dicendo che il valore di una persona è grande, ma la coscienza di questa grandezza si svela nel crescere, nell'operare, nel riuscire, nel sentirsi riconosciuti e ringraziati, nel capire che insieme abbiamo costruito qualcosa che da soli non saremmo stati capaci di fare. ■

*\*Viene qui ripreso l'intervento dell'autore al Convegno di Assolombarda su "Il lavoro come valore".*

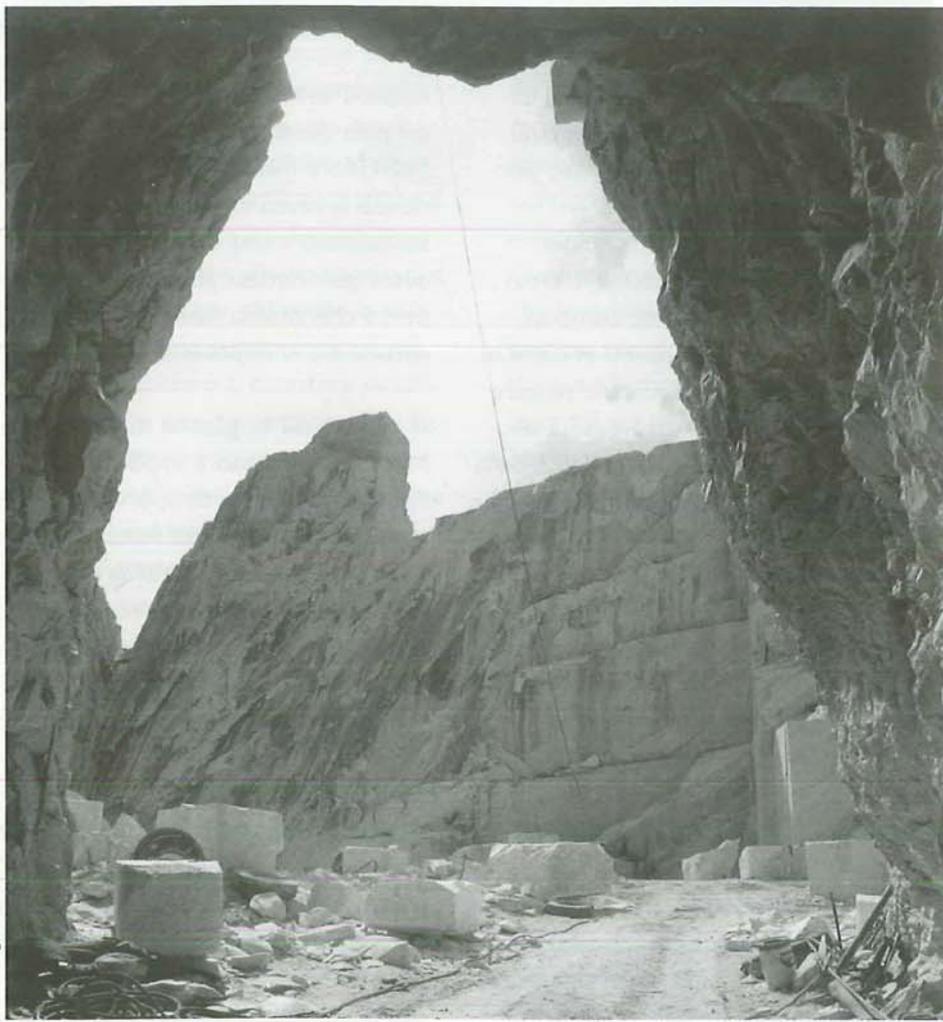


foto di Angelo Rinaldi